



## Garlate a metà '800 *Garlate in the mid-1800's*

Nuclei abitativi sparsi sul territorio, sviluppati attorno ad una corte abitata da più famiglie di contadini, e alcuni palazzi signorili delle famiglie Pozzi, Gnechi, Brini e Mantegazza.

I "padroni", proprietari terrieri, offrivano lavoro in cambio di contratti di mezzadria o di patti agrari che comprendevano l'obbligo di versare le primizie.

Era un mondo esclusivamente contadino in cui l'organizzazione familiare era di stampo patriarcale, composta perciò da nonni, figli, nuore, nipoti, zii ...

A capo della piramide gerarchica stava "ul regiuu", cioè il reggente, con l'incarico di prendere le decisioni più importanti, ad es. chi dei figli o dei nipoti poteva frequentare la scuola oltre l'obbligo(6-9anni) e chi doveva invece contribuire col proprio lavoro al reddito. Era l'unico che poteva indossare il cappello in casa in segno di autorità; per deferenza lo levava dinanzi al sindaco, al prete e al medico. Altra figura preminente era "la regiura", moglie del "regiuu", che governava la parte femminile della famiglia, bambini compresi. Queste due persone erano così rispettate da avere persino un posto privilegiato sulle panche del camino, luogo più caldo della casa..

Normalmente era la moglie che si accasava dal marito; solo in caso di vedovanza della futura suocera o di figlia unica si verificava il contrario: in questo caso del genero si diceva che "l'ha tacà soeu ul capel" (ha appeso il cappello, cioè si è sottomesso alla famiglia della moglie).

Nella corte, uno spazio racchiuso su cui si affacciavano le abitazioni, trovavano posto anche la stalla e i pollai chiamati "seraj" (serragli); indispensabile era la presenza del pozzo. Tutte le corti erano tra loro comunicanti per fornire via di fuga in caso di attacchi o in caso di incendio.

Al suo interno si svolgevano diverse attività.

La "bugada" (il bucato) prevedeva il lavaggio della biancheria nel "segiun", un grande mastello di acqua bollente sopra il quale si stendeva il "bigaù", una leggera trapunta fatta con vecchie lenzuola su cui si versava "la scenderada", cenere del camino bollita in acqua (1 parte di cenere con 7 di acqua), profumata da foglie di alloro.

Nelle serate invernali "se faseva ul rosc in stala" (ci si ritrovava in gruppo nella stalla) per "cuntà so i esempi o la storia ai bagai", "fa ul scalfen", "de so ul rusari" e "giustà gli udesei" (raccontare fiabe e storie, fare la calza, recitare il rosario e rinnovare gli attrezzi da lavoro).

A integrazione del magro reddito dato dal lavoro agricolo, ogni famiglia si occupava dell'allevamento del baco da seta e del vitello per la vendita.

All'interno della corte ci si prendeva cura delle persone malate, degli anziani e dei bambini indipendentemente dalla famiglia di appartenenza.

Ogni corte cercava di manifestare il proprio status usando piccoli particolari architettonici.

Nella parte più antica del paese (Via Crispi) ci sono portoni abbelliti con mattoni. In quell'epoca costruire mattoni era più costoso che lavorare pietre; quindi, mettere dei mattoni all'ingresso era un segno di relativa agiatezza. A volte il legno usato per le travi o per le balaustre non era castagno dei nostri boschi, ma larice, che veniva da lontano, esempi tipico è la Mantegazza. In via Manzoni all'esterno della "curt de Checù", i davanzali delle finestre sono in pietra serena che arriva dalla toscana. In quell'epoca (XV – XVI sec) i mattoni erano usuali, mentre lavorare la pietra era costoso.

Spesso all'esterno delle corti era raffigurata l'Annunciazione come simbolo di benvenuto per gli ospiti, altre volte venivano rappresentati San Giobbe (protettore dei bachi da seta) o Sant'Antonio (protettore degli animali).